schermo colle

A TE CHE NON TI HANNO FATTO ENTRARE ANCHE SE C'ERA POSTO IN SALA

Enrico Ghezzi

Lettere a sconosciuti (2). Vedere quel che si guarda, guardare quel che si vede. Ciao carissima. Ti ho vista sperduta e subito dopo pugnace e poi ancora persa. Non ti hanno fatto entrare anche se c'era posto. La tua tessera non lo permetteva. Entrando ho spezzato qualche lancetta di quel tempo che mi si rinfaccia di continuo qui (non bastassero le ere confuse mescolate condensate in un film in pochi istanti, poi ti si fa notare che c'è anche una durata, o che è (quasi) impossibile vedere due film nello stesso tempo, o almeno guardarli; o che lo spazio non basta; oggi sono stato respinto da due sale, un film era già iniziato, all'altra proiezione non c'era più posto), c'erano sedili vuoti in sala; devono aver paura di esser mutati in statue di sale, gli addetti non si sono neanche girati a verificare quel che dicevo. Mi spiace per te, da cui son contento di non essermi fatto scorgere nel piccolo esercizio di generosità inane. Parlavi un inglese improbabile. Più che i tuoi occhi stanchi brillanti indignati giovani, mi ricordo delle mille scene analoghe alle mie prime battaglie di cannes. La delusione di chi attendeva di vedere qualcosa dopo il correre il vagare lo sbattersi. L'arco sepolto (è un titolo inventato; i due film bellissimi dei quattro visti oggi finora - 19.15 di giovedì 12 - sono La foresta sepolta *di Oguri e* L'arco *di Kim Ki-duk). Archi sepolti sono i film che sempre crediamo di vedere. (Non conoscendomi, mi permetterai di far inserire qui il pezzo della lettera - non per te - di ieri, tagliato in redazione perché esorbitante. Un piccolo nulla, immagino, ma delle improvvisazioni - quali sono queste "lettere" - credo vada proprio tenuta la completa automatica irrilevante esattezza e completezza sbobinatasi: 'qui'era poco fa in aereo; ho visto anzi la solita uscita dalla crosta soffice cerebrale delle nuvole. E mi hanno promosso in prima classe perché era l'ultimoposto libero; eterna (in)giustissima beatitudine degli ultimi, che in effetti la pagano col rischio costante di restar fuori a terra in attesa per non aver potuto voluto attendere-Infatti stamane il primo aereo l'ho perso, e anche il telefonino. Non in quest'ordine). Già lo diceva Thoreau, delle sue forestecittà o cittàforeste affollate di segni, che la questione non è quel che si guarda ma quel che si vede. Il cinema ha chiarito e complicato. Vediamo con apparenza di immagine precisa quel che una macchina ha guardato, ma anche stiamo guardando quel che è già stato visto/immaginato da altre persone (incluso il registautore) e che infine la macchina stessa ha visto spesso in modo più intenso e più visionariamente impersonale di quanto non intendesse vedere o far vedere il regista autore magari deluso dalla registrazione meccanica di quel che voleva nascondere e rivelare (la parola un po' burocratica, "incluso", mi viene certo dai sottotitoli del film di Oguri, varie volte singolarmente divergenti nell'inglese e nel francese: "non solo io"/"inclusa me", oppure timida/selvaggia; inutile dire quanto poco mi interessi conoscere ora il probabile ambiguo giusto mezzo "originario" del parlato giapponese). Ora devo chiudere (se no ti arriverei di nuovo tagliato)senza neanche aver "aperto" se non parentesi. Solo ti dico che son due fiabe magicamente realistiche e elementari (acqua e luce in Kim-ki duk, terra e oscurità in Oguri - sono entrato e prima di sedermi sono rimasto in piedi un quarto d'ora come in un tempio, la scena era buia, fascinosissima, non volevo staccarmene per cercare un posto libero), con l'aria della trasparenza cinema che passa le epoche in entrambi, e il legno che respira e trattiene scarica energia anche sepolto o curvo e attorto in arco. Confesso (con kafkika preoccupazione da capo di famiglia): ho pianto, pensando che quel respiro mi sopravviverà, e ho pianto pensando che forse invece anche io (come l'arciere di kimkiduk che con la freccia arrischiata quasi mortale predice il tempo perché lo arresta inserendosi tra un fotogramma e l'altro, tra il corpo e la sua aura costante) continuerò a respirare godere patire. Ciao: e g h .*

IL TEATRO IN ITALIA
Giorgio Albertazzi e Dario Fo
in edicola il dvd con l'Unità a € 12,00 in più

in scena
teatro cinema tv musica

IL TEATRO IN ITALIA
Giorgio Albertazzi e Dario Fo
in edicola il dvd con l'Unità a € 12,00 in più

Woody Allen Omicidi di classe

Alberto Crespi

CANNES Frullate Dostoevskij e *Un posto al sole* (il film americano, non la soap-opera napoletana), ambientate il tutto nella Londra hi-tech di Tony Blair, metteteci arie di Verdi come se piovesse, affidate il tutto a Woody Allen e otterrete *Match Point*. Che non è un film su Wimbledon - anche se il tennis è importante nel film, e del resto si sa che Woody è un grandissimo sportivo in pantofole - ma è il nuovo film di un grande cineasta che da anni ci deludeva e qui ci dà uno schiaffo morale: chi lo aveva pre-pensionato ha sbagliato di grosso. *Match Point* è un Woody Allen di categoria superiore. È il film gemello di *Crimini e misfatti* e di *Misterioso omicidio a Manhattan*: uno di quei film in cui i ricchi borghesi da sempre protagonisti dei film di Allen si trasformano, senza batter ciglio, in spietati killer.

Dopo Parigi e Venezia, viste in *Tutti dicono I Love You*, Woody Allen ci porta in una città per lui inedita, Londra, e la racconta con un mirabile equilibrio di profondità sociologica e leggerezza cartolinesca: c'è la Londra più «in», nel film, dagli esclusivi circoli di Belgravia al mitico teatro Royal Court a Chelsea, dalla nuova Tate Gallery sul Tamigi a una casa pazzesca con vista sul Parlamento. È il mondo in cui tentano di inserirsi Chris e Nola, lui irlandese maestro di tennis, lei americana aspirante attrice. I due si conoscono perché sono rispettivamente fidanzati con i rampolli della ricchissima famiglia Hewett: Tom, un simpatico gagà oppresso da una madre terribile, se la fa con Nola e prende lezioni di tennis da Chris; il quale, invitato a corte, viene immediatamente concupito e posseduto da Chloe, sorella di Tom ossessionata dal desiderio di maternità. Le due coppie sembrano bene assortite, ma il primo incontro fra Chris e Nola (Jonathan Rhys-Meyers e Scarlett Johansson) è da cardiopalma: flirtano quasi senza accorgersene, e quando lui scopre che lei è la fidanzata di Tom è troppo tardi. Nasce subito una storia, che si interrompe quando Tom lascia Nola per una fidanzata più consona al blasone degli Hewett. Nola torna in America, ma Chris non smette mai di pensare a lei. E quando, un anno dopo, la incontra per caso alla Tate - lei è rientrata a Londra, ora fa la commessa e si è stufata di essere bocciata ai provini - la passione riesplode. Fino al patatrac: Chris, che nonostante visite ginecologiche ad altissimo livello non riesce a ingravidare Chloe, mette incinta Nola, che subito lo richiama ai suoi doveri di padre. Lui le promette che lascerà Chloe (e il lucroso impiego alla City che la sua famiglia gli ha procurato), ma è ovvio che non avrà mai il coraggio di farlo. Trova, invece, il coraggio di fare un'altra cosa: dalla magione di campagna degli Hewett preleva un fucile da caccia e una provvista di pallottole, poi, mentre in colonna sonora impazzano il *Rigoletto* e il *Macbeth* tanto per avvertirci che il bagno di sangue è in agguato, dà appuntamento a Nola per le 6 e a Chloe per le 7.

Lo spettatore, a questo punto, è basito dalla radicale trasformazione del personaggio e attanagliato dal dubbio: una delle due donne, o la moglie o l'amante, rischia la vita. Ma quale? Ovviamente non ve lo diremo nemmeno sotto tortura, anche se la citazione di *Un posto al sole* è qualcosa di più di un indizio (Woody confessa l'ispirazione a *Delitto e castigo*, che Chris legge a inizio film; ma farebbe meglio a confessare di aver letteralmente saccheggiato il vecchio film di George Stevens e il romanzo di Theodore Dreisler, *Una tragedia americana*, al quale si ispirava). Come non vi diremo se, a delitto compiuto, per Chris arriverà o meno il castigo. In realtà, più che all'abissale grandezza di Dostoevskij, l'ambientazione londinese del film fa pensare ai classici della letteratura inglese sugli arrampicatori sociali, soprattutto al grande Thackeray di *Barry Lyndon* (che ispirò Kubrick) e della *Fiera della vanità*". Chris e Nola sono due «emarginati» (lui è un ex campione di tennis, ma non a caso è irlandese) che tentano di introdursi in un mondo che apprezza la loro avvenenza, ma li vede come giocattoli sessuali, al massimo come «fattrici» o «montoni» per ringiovanire il proprio sangue. La cosa paradossale del film, è che Allen avrebbe potuto ambientarlo nell'Inghilterra imperiale dell'Ottocento senza cambiare una battuta, se non quelle legate all'uso ossessivo dei telefoni portatili. E forse proprio lì sta la grandezza: incurante delle mode, Woody Allen ci racconta un mondo dove le dinamiche della lotta di classe, e della guerra tra i sessi, sono identiche a quelle del passato, altro che XXI secolo, New Economy e Swingin' London!

Ancora Kubrick, ci aveva spiegato in *Eyes Wide Shut* che la gelosia e la volontà di dominio sono, fra uomo e donna, immutabili nei secoli. Forse è tipico dei grandi cineasti, arrivati intorno alla settantina, acquistare in lucidità e guardare con maggiore cinismo alle cose del mondo. *Match Point* è un film darwiniano, in cui i deboli sopravvivono solo se si adeguano alle regole del branco. Anche se forse, come ci racconta Chris a inizio film, è solo questione di fortuna: quando nel tennis la palla tocca il nastro della rete, in quell'attimo terribile in cui ancora non si capisce da quale parte del campo cadrà, ci si può appellare solo alla fortuna. E Chris è un uomo fortunato.

Grazie Woody per «Match Point»: lui sta con due donne, una ricca e l'altra no. Quale delle due ucciderà per restare a galla?Mentre cercate di rispondere vi diciamo che Allen è tornato dove più gli piace stare: tra la commedia e il thriller per fare a pezzi i vizi della borghesia

Al centro una scena da «Match Point» in alto il regista Woody Allen accanto Scarlett Johansson

Woody Allen come sempre sornione e un po' svagato conquista la sala stampa. È lui la star di questa giornata

Il regista: tranquilli, l'ingiustizia trionfa

DALL'INVIATA **Gabriella Gallozzi**

CANNES I primi veri applausi di questo festival sono stati per lui, il vero *habitué* della Croisette: Woody Allen che ieri ha portato fuori concorso il suo *Match Point*, l'unico fin qui ad aver acceso gli entusiasmi del popolo degli accreditati, giornalisti in prima fila. Con la diva Scarlett Johansson già ribattezzata dalle cronache la sua «nuova musa», il film è una sorta di raffinato e divertente melodramma - Donizetti, Verdi e Rossini ne «firmano» la colonna sonora - sul tema del delitto e del castigo. O meglio del mancato castigo, cioè del crimine che paga. Infatti, se la cava il protagonista di *Match Point*, giovane irlandese (Jonathan Rhys Meyers) di umili origini trapiantato fortunosamente nell'alta borghesia inglese dove sposa la bella rampolla (Emily Mortimer) di una ricchissima famiglia, salvo poi innamorarsi di una ex del cognato (la Johansson).

Minuto, quasi dimesso con i soliti occhialoni alla Woody, il regista newyorkese si è presentato alla sala stampa gremita fino all'orlo accolto da un lungo applauso. Qui a Cannes è sempre così per lui, può contare su un pubblico di fedelissimi di fronte al quale, infatti, non si scompone mai più di tanto. Gli occhi puntati sul microfono e qualche problema di «ricezione» - «Non ci sento bene, può ripetere?» chiede spesso al moderatore dell'incontro stampa -, Woody Allen ha ormai l'aria dell'anziano signore ma dalla creatività sempre vivace e dalla battuta pronta. A chi gli chiede come mai dopo 36 film alle spalle continua a sfornarne uno l'anno lui risponde deciso: «Faccio film per tenermi occupato, per distrarmi dalle angosce e dalle depressioni. Se non li faccio mi ammalo. Una malattia che mi porta direttamente all'ospedale psichiatrico. Insomma per me girare è come una terapia che mi tiene lontano dalle cose, così, quando ho finito e torno alla vita, mi invento subito un nuovo progetto anche per la pace di chi mi sta intorno. Insomma, prima di tutto li faccio per me, poi se c'è anche il pubblico sono più felice».

La voce bassa e quell'aria da Woody Allen, così come lo abbiamo visto in tanti suoi film nella parte di se stesso, il regista racconta come è nata questa sua ultima opera e perché il suo interesse sia caduto proprio sulle vittime innocenti. «Non sono cinico - si difende - ho semplicemente raccontato un aspetto della realtà. Basta guardarsi intorno per vedere come nella società non ci sia alcun castigo, ma piuttosto un'enorme ingiustizia, a tutti i livelli, dal privato, al pubblico, fino al piano più vasto, quello internazionale». E sembra riferirsi proprio alle vittime delle tante guerre, magari preventive come quella in Iraq, al punto da mettere in bocca al protagonista una battuta che suona più o meno così: «l'innocente deve essere sacrificato per cause più grandi». La vittima uccisa dal protagonista, insomma, è catalogata come «danno collaterale», frase pronunciata testualmente nel film. «Credo che la vera tragedia della vita - continua più esplicito Woody Allen - sia proprio il fatto che ci siano troppe vittime innocenti, costrette a pagare per falsi ideali che vengono spacciati come necessari per l'umanità. Ma in realtà servono unicamente ad accrescere il potere di alcuni, il cui crimine resta impunito e non risparmia persone innocenti».

Questo è il tema portante del film ed è questo che interessava raccontare al regista. Lo dice e lo ripete. Riconoscendo per altro l'influenza di quel *Delitto e castigo* di Dostoevskij che mette in mano come lettura preferita al suo protagonista. «La letteratura russa è la più interessante di quella del Novecento - prosegue Allen - ed è evidente che mi abbia ispirato. Anche se nel film non sono potuto andare così lontano come può fare uno scrittore in un romanzo». L'argomento per altro è un po' quello che ritroviamo già nel precedente *Crimini e misfatti*. Ma Woody di fronte al paragone non è completamente d'accordo: «Qui parlo soprattutto di fortuna, ambizione e passione, lì parlavo piuttosto della religione».

Risponde con gentilezza a tutte le domande. Pure alle numerose e quasi identiche della stampa britannica che si sente di «giocare in casa» poiché il film è girato a Londra con finanziamenti inglesi. «Ho scelto Londra - spiega - perché qui ho potuto lavorare in grande libertà, mentre negli Usa gli studios pretendono di mettere bocca su tutto. Ma la storia poteva essere ambientata ovunque». Fatto sta che anche il suo prossimo film sarà tutto inglese e avrà di nuovo come protagonista la bella Johansson che, ovviamente, si dice entusiasta del nuovo connubio artistico.